



Diocesi di Assisi – Nocera Umbra – Gualdo Tadino
curia diocesana
UFFICIO CATECHISTICO

XXIV DOMENICA T.O. - ANNO C
(Es 32,7-11.13-14; Sal 50; 1Tm 1,12-17; Lc 15,1-32)

Centro delle letture di questa domenica è la narrazione dell'amore fedele e mite del Padre, che Cristo è venuto a rivelare con la sua vita. I testi non si limitano a descrivere il peccato o il male che attraversano l'uomo ma, piuttosto, sottolineano l'amore e la misericordia di Dio che cerca il peccatore per perdonarlo. Anche la prima lettura non punta l'accento sul peccato di idolatria d'Israele, quanto sulla preghiera di intercessione di Mosè. Di fronte alla colpa del suo popolo, Dio si propone di rigettarlo e presenta a Mosè un'alleanza particolare, perché da lui possa nascere un popolo nuovo, puro e santo. Mosè risponde al Signore facendosi intercessore, ricordando a Dio il suo amore, la sua fedeltà e la sua alleanza. La medesima scelta di Mosè la possiamo riconoscere negli atteggiamenti di Gesù, che fin sulla croce si è fatto intercessore per tutta l'umanità.

«In quel tempo, si avvicinavano a Gesù tutti i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo». Siamo invitati anche noi a metterci in ascolto, ad avvicinarci alla Parola con la stessa urgenza di perdono e guarigione!

Le letture ci invitano a non sentirci estranei a questa umanità amata e perdonata dal Signore ma a partecipare sia all'ansia del Padre, perché ogni uomo goda della grazia della redenzione, che alla gratitudine propria del figlio perdonato. Questa è la bellezza della nostra vocazione cristiana: appartenere totalmente a Dio, grazie al Battesimo e, allo stesso tempo, essere parte di tutta l'umanità, con il suo carico di fragilità. Questa duplice appartenenza ci fa partecipare sia alla gioia del Signore, perché ciò che era perduto è stato ritrovato, sia alla gioia di ogni singolo uomo, reintrodotta nella casa del Padre, avendo ritrovato finalmente il proprio fine.

«Rallegratevi con me, perché ho trovato la mia pecora, quella che si era perduta». Nella spiegazione di questa parabola, il Signore parla di conversione del peccatore, ma non dice assolutamente nulla di ciò che il peccatore debba fare per convertirsi. Anzi, in entrambe le due parabole, di fronte all'agire di Dio che fa di tutto per ritrovare ciò che si era smarrito, sembra sottolineata una certa passività della creatura ... forse l'attenzione deve essere rivolta più a Dio che all'uomo! Lui cerca con ostinazione ciò che si era perduto, finché non lo trova: questo *finché* rappresenta tutto lo spazio e tutto il tempo della pazienza di Dio. Quando ritrova ciò che si è perduto Dio si rallegra! Per *con-gioire* con Dio, dobbiamo anche, con Lui, partecipare al dolore della perdita, alla sua ansiosa ricerca.

«Un uomo aveva due figli ... Suo padre lo vide, ebbe compassione, gli corse incontro ... Suo padre allora uscì a supplicarlo ...»: In questa terza parabola il Padre esce incontro ad entrambi i figli!

Il figlio maggiore non può aderire alla esultanza del Padre perché non ha preso parte al suo dolore per la partenza del fratello. Non facendosi intercessore, sceglie di rimanere estraneo al comportamento del Padre e alla sorte del fratello; infatti solo chi ha fatto profonda esperienza dell'amore e della misericordia del Signore può intercedere per gli altri. La figura del Padre appare passiva e inerme: non mette il figlio minore in guardia dai pericoli che può incontrare andandosene da casa, non lo rimprovera quando ritorna, né gli chiede penitenze o espiazioni per essere riammesso in casa. Allo stesso modo, di fronte alla durezza del figlio maggiore, non si altera, né lo respinge. L'unica cosa che il Padre fa è amare in modo incondizionato e unico i due figli, perché entrambi erano smarriti, uno *fuori*, l'altro *dentro* e la riconciliazione col Padre può avvenire solo grazie a questo suo essere *debole*, instancabilmente misericordioso! Davanti a questo amore estremo, in cui ogni uomo è in grado di sentirsi perdonato, giustificato e salvato, non possiamo che convertirci a un Dio che per primo si è convertito verso di noi.

Spunti di riflessione:

- Come vivo la mia testimonianza cristiana? Sento di essere un peccatore perdonato e salvato?
- Sento l'*ansia* propria di Dio, di cercare e trovare il fratello che si è smarrito? Questa "*sana*" ansia caratterizza la nostra pastorale?
- Sento che non posso considerarmi del tutto *salvato* senza il fratello?